

Il pericolo di essere ripreso era ormai cessato, ma ero anche conscio del mio stato di super-ricercato e che nel malaugurato caso di una nuova cattura, non sarei certamente più uscito dalle grinfie della GESTAPO, mi avrebbero messo al muro senza tanti complimenti.

Cantello-Ligurno, dove ero stato nascosto, è vicinissimo alla frontiera Italo-Svizzera ed avrei perciò potuto espatriare senza difficoltà e mettermi definitivamente al sicuro nella neutrale Confederazione.

Proprio su tale frontiera, mesi dopo, portai al sicuro dalle fauci naziste diversi ebrei: i coniugi Bernheim, il Signor Apfelbaum con la figlia ventenne, il Signor Lazlo Feuer e Signora, il pasticciere Suesstrunk con moglie e figlia. Ma il ricordo più intenso è quello di una famiglia di quattro persone: padre, madre, con una bambina e la suocera, che portai al sicuro in territorio elvetico per primi; avevano paura di essere arrestati anche al di là della frontiera. Solo il padre, Signor Salzman, si rendeva conto della reale situazione e cercava di tranquillizzare i suoi cari (come racconterò più dettagliatamente in seguito).

La tentazione di espatriare, di abbandonare tutto e tutti tornandomene in Svizzera dove risiedeva la mia famiglia, era grande, ma non me la sentivo di lasciare amici e compagni, e, soprattutto, di privare quei dannati nazisti della mia scomoda presenza. La mia perfetta conoscenza della lingua tedesca mi rendeva l'unico in grado di compiere certe azioni. A Milano, in via Cadore 33, avevo un covo bene attrezzato dove, col valido aiuto del mio amico Achille Borgonuovo, capace tipografo nonché valido falsario, potevo produrre documenti di ogni genere, come lasciapassare, congedi, certificati di convalescenza, e tanti altri documenti indispensabili per i renitenti, disertori, ricercati politici ed ebrei.

Quasi tutti i miei compagni seppero della mia rocambolesca evasione dall'ospedale di Niguarda tramite misteriosi tam-tam, poiché nessuno di loro conosceva Rodolfo Manolli, la borsanista Stella Raschi, la sorella Wilma e tutta la loro organizzazione di cui mi ero giovato.

Tramite la Signorina Laura Bornaghi di Varese, che ebbe un fratello fucilato dai fascisti e della quale mi fidavo, invitai Achille Borgonuovo a raggiungermi in quella città, dove avevo programmato di incontrarlo in una pensione di via Medaglie d'oro. Borgonuovo venne puntualmente ed io lo incaricai di avvertire alcune persone del mio prossimo ritorno a Milano e lo pregai di prepararmi dei documenti nuovi col nome di Orazio Raschi. La signorina Laura Bornaghi, che nel frattempo avevo eletto a mia validissima staffetta, si sarebbe incaricata del ritiro dei documenti. Dopo soli due giorni, le nuove carte erano in mio possesso ed io ero diventato il signor Orazio Raschi.

A Milano dovevo stare molto attento a non fare incontri indesiderati: c'erano controlli della polizia fascista ad ogni angolo, ma soprattutto nelle stazioni ferroviarie, sui treni ed alle fermate dei tram.

Venivano fermati i giovani per appurare il motivo della loro presenza in quel luogo mentre avrebbero dovuto essere sotto le armi oppure sul lavoro.

In questi casi i congedi, i certificati di convalescenza, ed i vari lasciapassare, specie se sormontati dall'aquila con la croce uncinata, facevano il miracolo. La milizia fascista, composta in gran parte da ragazzi giovanissimi, esaltati, non molto coraggiosi, e più propensi alle coccole della mamma che ai doveri del soldato, quando si trovavano davanti un documento con l'aquila nazista, si scusavano per il disturbo arrecato profondendosi, a volte, persino in ridicoli salamelecchi.

Ora ero di nuovo a Milano ed era urgente trovare un rifugio sicuro, possibilmente lontano da via Cadore dove si trovava il mio amico tipografo con tutta l'attrezzatura indispensabile al nostro lavoro. Non sarebbe stato saggio offrire al nemico l'occasione di prendere con una sola fava non solo due piccioni, ma tutta la piccionaia. Il mio polso, inoltre aveva necessità dell'assistenza di un medico. Dovevo quindi organizzarmi al più presto, con l'aiuto degli amici, ma soprattutto puntando sulle mie forze e sulla calma.

In una costruzione di corso XXII Marzo, posta all'angolo di via Morosini, trovai una casa adatta alle mie esigenze. Infatti, entrando dal corso XXII Marzo, si imboccava un lunghissimo cortile che portava ad un piccolo appartamento situato al piano terra. Le finestre, munite di robuste inferriate, si affacciavano su via Morosini. Anche se un osservatore avesse sorvegliato l'ingresso di corso XXII

Marzo, ben difficilmente avrebbe immaginato che da quell'ingresso si potesse giungere ad una finestra lontana un centinaio di metri.

Non appena ebbi la disponibilità di questo mio rifugio, mi diedi da fare per adattarlo alle esigenze di una volpe braccata. Iniziai col segare, a fetta di salame, due delle sbarre dell'inferriata e, assodato che l'apertura era sufficiente al passaggio della mia persona, riattaccai gli spezzoni all'inferriata con dello stucco in modo da mascherare il foro e consentire una rapida rimozione degli spezzoni in caso di emergenza.

L'appartamento apparteneva alla moglie di un amico italiano residente in Francia di nome Albino Carioli, detto Arsenio Lupin. Egli non era sovversivo, faceva solo i suoi interessi e difficilmente negava l'aiuto ad un amico, ma soprattutto non era un traditore.

A meno di cinque minuti di cammino, in piazza Cinque giornate, c'era l'ambulatorio del Dottor Grossi, un chirurgo quarantenne, claudicante per una poliomielite giovanile, il quale era sempre disponibile e mi portò a guarigione il polso.

Ero nuovamente a Milano da una decina di giorni ed avevo ristabilito i contatti con alcuni miei compagni che, a loro volta, contattavano altre persone di loro fiducia a me sconosciute... era la regola per evitare che in caso dell'arresto di uno, finisse nella retata tutta l'organizzazione.

Disponevo anche di un abile autista nel prestante ed atletico marsigliese Luigi Seno divenuto poi, con mio rammarico, tristemente famoso presso tutte le polizie d'Europa.

Un altro elemento valido era il gigantesco capitano di lungo corso Luigi Pampaloni, livornese dal portamento nobile detto "Conte della Gherardesca". Egli, morto da parecchi anni, e sepolto nel cimitero della Purificazione, è stato per me meta di sosta quando mi trovavo a passare per Livorno e mi compiacevo di fare, di fronte alla sua immagine, qualche chiacchieratina prima di deporre un fiore. Un altro personaggio di rilievo era il mio amico fraterno e coetaneo Andrea Ragni, coraggioso e temerario all'inverosimile, il cui motto era: "se morirò voglio farlo da patriota".

Purtroppo la sua aspirazione ebbe compimento il 10 Agosto 1944, come avrò modo di spiegare più avanti.

Con affettuosa ammirazione, ricordo un altro eccezionale personaggio: Padre Giannantonio Agosti, frate cappuccino della chiesa del Sacro Cuore di viale Piave in Milano. Egli aveva una lunga fluente, bianchissima barba; era di statura piccola, ma era un gigante di umanità; per le sue doti di poliglotta, era stato nominato confessore degli stranieri per il Duomo di Milano dal Cardinale Schuster. Con questo meraviglioso frate, ebbi molti contatti; si trattava sempre di aiuti vicendevoli: egli si faceva garante della mia lealtà ed io fornivo documenti ed aiuto ai suoi protetti.

Purtroppo la GESTAPO venne a conoscenza delle sue attività e lo incarcerò a San Vittore. Lo incontrai mesi dopo nel campo di concentramento di Bolzano e più tardi in Germania nel campo d'eliminazione dove gli tagliarono la bellissima barba. Ne era dispiaciuto, ma mi disse: "Sia fatta la volontà del nostro Padre". In seguito Padre Giannantonio venne inviato nell'inferno di Dachau da cui, nonostante tutto, sopravvisse. Lo ritrovai, con immensa gioia, dopo la guerra, nella sua sede, la chiesa del Sacro Cuore in Milano. Un triste giorno, seppi che era ricoverato nella clinica San Camillo in via Mauro Macchi; mi precipitai da lui, ma pochi giorni dopo, passò serenamente a miglior vita assistito dai suoi confratelli.

L'elenco dei collaboratori e co-protagonisti di questa avventura umanitaria sarebbe molto lungo, ma un nome mi ritorna insistente alla memoria, Poldo Gasparotto.

Era costui un gigante alto due metri, figlio di genitori benestanti, che finì fucilato, assieme ad altri settantacinque patrioti, nel campo di Fossoli.

Avevo le idee giuste per realizzare i miei piani e cercavo di dividerle con chi mi stava vicino.

Convinsi l'amico Luigi Seno della necessità di un'automobile per muoverci più speditamente; ma come sarebbe stato possibile procurarci una delle rarissime auto esistenti all'epoca? Chi ne possedeva una, la teneva chiusa nei garage o nei cortili; la benzina era razionata, e gli pneumatici erano pressoché introvabili persino al mercato nero. Buona parte delle rare vetture circolanti andavano a gas oppure a carbonella, portandosi dietro un rudimentale gasogeno costruito da qualche

ingegnoso artigiano. Per non parlare poi delle difficoltà nella circolazione, dovute soprattutto ai molteplici blocchi, posti dalla polizia di regime, sugli incroci ed all'imbocco delle strade principali. Ciononostante, avevo già un'idea di come far fronte a tutte queste difficoltà, ma il problema più impellente consisteva nel reperire un'auto normale a benzina, ben funzionante e ben gommata.

L'incombenza toccò all'amico Luigi Seno, esperto in materia. In via Bezzacca, poco lontano dal mio rifugio, possedeva un magazzino un nostro conoscente, soprannominato "Scarpina" per via del suo precedente mestiere di borsaiolo, cui aveva dovuto rinunciare per un'artrite alle mani. Egli, trasformatosi giocoforza in onesto ortofruittivendolo, non disdegnava di nascondere, dietro le casse della sua merce, anche qualcosa d'altro, magari di dubbia provenienza, l'importante era ricavarne un buon compenso.

Luigi mi comunicò che nel magazzino di Scarpina c'era un'autovettura... Andai immediatamente a vederla, ma ne rimasi deluso in quanto l'auto era una vecchia Bianchi modello S9 con gli pneumatici consumati. A noi necessitava un modello d'auto recente come una Fiat "1100" oppure "1500". Non so per quale strana alchimia, ma la sera stessa, una vettura dello stesso tipo da me desiderato, venne trovata abbandonata in periferia e due giorni dopo la trovai nel magazzino di Scarpina, ad attendermi, bella, di colore blu scuro, ma soprattutto funzionante.

All'epoca, in piazzale Loreto, si stagliava il più grande albergo di Milano, il mastodontico Hotel Titanus Loreto che aveva la bellezza di 900 stanze con relativi servizi. Come tanti altri alberghi, fu requisito dal comando militare tedesco per alloggiare truppe di passaggio o di breve permanenza in loco. In massima parte erano soldati e sottufficiali, raramente ufficiali, di varie armi. Davanti all'Hotel stazionavano in permanenza quattro giganti della FELDGENDARMERIE con le loro motosidecar, le vistose targhe metalliche appese al collo, e il marziale elmo teutonico sul capo. Un andirivieni di "luciole" peripatetiche faceva somigliare l'Albergo ad un grande alveare dove ognuno cercava di procurarsi un proficuo affare.

In corso Buenos Ayres, in quello che allora era il Bar Gorla, vidi due soldati dell'aeronautica Tedesca in procinto di abbordare due "luciole", ma in evidente difficoltà per via della lingua. Discretamente mi intromisi come interprete con soddisfazione di ambo le parti e tutto filò liscio.

I due soldati furono lietamente sorpresi per aver conosciuto un italiano che parlava così bene la loro lingua, tanto che mi diedero appuntamento per ritrovarci il giorno seguente al bar del Cinema 900 alle ore 15. Non c'era possibilità di errore giacché il bar si trovava a fianco del loro albergo.

Li incontrai come d'accordo ed iniziammo un cordiale colloquio su vari argomenti come la casa che non vedevano da tanto tempo, ma ciò che più li interessava erano le donne. Si capiva che erano bramosi di divertirsi perché erano stanchi della vitaccia militare e delle conseguenti privazioni cui erano sottoposti. Presi la palla al balzo e feci loro capire che, per soddisfare i loro desideri, sarebbero stati necessari molti soldi... E questi soldi potevano materializzarsi in cambio di qualche piccolo favore, come la chiusura di un occhio su certe piccole infrazioni...

Dai loro discorsi, mi fu chiaro che non solo loro, ma tanti altri loro camerati erano disposti a commettere qualche piccolo peccatuccio contro la disciplina per saziare le loro brame. Così la famosa disciplina teutonica andava a "farsi benedire" in cambio di lautissimi pranzi e notti brave in compagnia delle "luciole". Tra tutti i soldati conosciuti in quel periodo, i più scaltri ed affidabili, dal mio punto di vista, erano i due aviatori conosciuti al Bar Gorla. Essi si occupavano dei contatti col personale militare indispensabile alla realizzazione delle nostre imprese.

Ed eccoci alla prima azione. Venni a conoscenza di un carro-merce, carico di sigarette AOI e Tre-Stelle, fermo su di un binario morto allo scalo di Lambrate. La sorveglianza dello scalo non era delle più efficienti; all'entrata figurava un picchetto di repubblicani comandato da un maresciallo, ma erano lontani dal vagone che avrei volentieri svuotato. Proposi ai due Lanzer una gitarella fuori ordinanza. Il giorno dopo, di buon mattino, i due mi aspettavano, in via Gran Sasso, a bordo di un camion dell'esercito tedesco, sul quale salimmo Seno ed io e ci dirigemmo allo scalo di Lambrate. Quivi giunti, trovammo il picchetto dei "repubblicani" piuttosto impauriti alla vista delle divise tedesche e dei documenti attestanti la nostra appartenenza alle SS. Tutto filò liscio e quei bravi custodi, ai quali avevamo spiegato qual'era il nostro "compito", ci misero a disposizione due robusti

facchini. Qualcuno aveva già curiosato nel carro,poichè uno dei sigilli era rotto ed una catena con un lucchetto teneva chiusa la porta scorrevole. Seno fece saltare il lucchetto, aprì la porta e quello che vedemmo superava le nostre aspettative. Accatastati in bell'ordine, c'erano centinaia di pacchi di sigarette AOI e Tre-Stelle (a conferma della precisione del mio informatore).

Senza perdere un istante, caricammo, sotto il telone del nostro Opel, 500 cartoni di AOI e 300 di Tre-Stelle. Ne lasciammo qualche cartone che si sarebbero sicuramente spartiti le guardie ed i facchini.

Il bottino era completo,quindi ci avviammo senza inconvenienti, verso via Spartaco,dove, in uno spiazzo tra le case bombardate, ci aspettavano l'amico Scarpina e lo straccivendolo Folli coi loro grossi motocarri sui quali trasbordammo la merce, tranne qualche pacchetto lasciato agli "amici" tedeschi. Sarebbe stata una grave imprudenza lasciar loro troppe sigarette, perché avrebbero suscitato la curiosità dei loro commilitoni ... Li avvertii anche di quel pericolo.

In quel tempo il Monopolio italiano sistemava le sigarette in confezioni da 100 pacchetti e la nostra incursione allo scalo merci ci fruttò ben 80.000 pacchetti di sigarette di ottima qualità,che non tardammo a tramutare in un cospicuo fondo cassa. Per noi era di vitale importanza disporre di mezzi finanziari per corrompere qualche nemico onde usufruire del suo aiuto; pertanto non mi sentivo né mi sento tutt'ora in colpa per aver agito disonestamente nei confronti dei nazifascisti.

In un paio di giorni fui in grado di dare una lauta ricompensa ai due tedeschi che invitai al Caffè Gorla dove li incontrai la prima volta. Furono felicemente sorpresi dall'abbondanza della ricompensa,tanto che mi sentii in dovere di raccomandare loro la massima prudenza nell'uso del denaro per non suscitare l'invidia dei commilitoni. Ormai quei due erano pronti per altre operazioni ed io ero deciso ad approfittarne, ma non dissi mai loro dove fossi reperibile, volevo essere io a "condurre la danza", perciò ero sempre io a cercarli. Il loro bar preferito era quello del Cinema 900 sempre affollato di tedeschi, ma io li convocavo altrove.

Un giorno feci sapere ai mie due aviatori che avrebbero potuto rimpinguare il loro gruzzolo se mi avessero procurato un po' di benzina. L'indomani sapevo già che sarebbero stati in grado di consegnarmi una trentina di canistri da 25 litri pieni di benzina. Tre giorni dopo, Luigi Seno ed io eravamo sul viale Forlanini ad attendere il camion dell'aviazione germanica che giunse puntuale con alla guida un aviatore che non conoscevo,ma al suo fianco figurava Willy, uno dei due miei amici, mentre l'altro,Albert, era seduto sul cassone all'ombra del telo di copertura. Io salii di fianco a Willy, mentre Luigi salì sul piano di carico assieme ad Albert. Attraversammo la città fino a piazza Gerusalemme dove ci attendeva lo straccivendolo Folli col suo grosso motocarro. In una ventina di minuti caricammo il motocarro, nascondendo una quindicina di taniche, che non avevamo potuto caricare per eccesso di peso,nella portineria di via Poliziano 16 riservandoci di riprenderle in un secondo tempo. Nonostante la piazza non fosse deserta, tutto andò per il meglio e l'amico Folli partì col prezioso carico.

Diedi subito a Willy un acconto,mentre il suo compagno autista sgranava gli occhi alla vista di tanto denaro ed il giorno seguente, al bar Gorla, consegnai ad Albert e Willy il resto della somma pattuita, così avrebbero potuto pagare quelli che li avevano aiutati nella rischiosissima impresa. I due erano visibilmente soddisfatti ed io ne approfittai per chiedere loro di procurarmi una targa d'auto dell'esercito tedesco, se possibile, di un'auto fuori uso. Anche questo favore mi venne concesso in quarantotto ore e gratis. I due amici stavano per essere trasferiti, forse a Montecassino; li salutai regalando a ciascuno un orologio da polso... Non ci vedemmo più.

Il trasferimento di Albert e Willy mi fece piacere perché capivo che la nostra tresca non avrebbe potuto durare a lungo, se fossero stati scoperti, la GESTAPO avrebbe fatto piazza pulita.

Tutti contenti dunque. Le nostre casse erano ben fornite, una bella automobile aspettava nel magazzino di Scarpina con tanta benzina per farla funzionare ed una magnifica targa dell'esercito teutonico che le permetteva di scorrazzare per Milano senza che la milizia fascista potesse fermarla.

Mancava un solo particolare ed era un bel cartello con la scritta "POLIZEI" che il mio amico Borgonuovo si affrettò a stampare e che veniva issato o tolto dal parabrezza a seconda della missione che si stava svolgendo con l'auto. Organizzavo le azioni secondo un piano ben preciso,

non accettavo osservazioni dettate dall'indecisione o dalla paura, era chiaro che, in caso di cattura, non ci avrebbero festeggiati...La fiducia dei miei compagni era totale,erano pronti a seguirmi in qualsiasi missione. L'equipaggiamento della vettura era completo e con i documenti che possedevo, potevo dimostrare di essere Orazio Raschi oppure Max Rothun ed, all'occorrenza, anche un tenente dell'esercito tedesco (Obergruppen Fuhrer). La mia giovane età di 21 anni non era di ostacolo in quanto nell'esercito di Hitler vi erano generali di 28 o 30 anni come Galant o Rudel.

Per completare la scena, mi feci confezionare dalla Ditta Brambilla di via Larga un berretto da SS con tanto di teschio che misi in bella vista sul cruscotto dell'auto, vicino al cartello "POLIZEI".

A questo punto mi sentivo indenne dai controlli sia della milizia fascista che della famigerata formazione MUTI che controllavano la città, ma non dai rari controlli fatti dai tedeschi.

Quest'ultima eventualità era improbabile, ma se si fosse presentata, non ci sarebbe rimasto altro da fare se non tentare il forzamento del blocco e la fuga sotto le pallottole del nemico.

Portavamo sempre con noi le nostre armi; Le mie consistevano in una pistola Sauer calibro 7,65 infilata nella cintura ed un piccolo revolver Smith & Wesson fissato alla gamba sopra la caviglia, mentre Luigi portava una Luger calibro 9 lungo e spesso teneva tra i sedili dell'auto una Maschinpistola tedesca. Eravamo già usciti varie volte col nostro mezzo munito di targa normale,ma sempre con documenti attestanti la nostra appartenenza al servizio di sicurezza tedesco, così i controllori fascisti non ci davano noie. Erano i tempi della borsa nera, zucchero, caffè e sale erano introvabili anche con la tessera annonaria. I borsaneristi e gli accaparratori rischiavano la galera ad eccezione di quelli che agivano in combutta con qualche "capoccia" o addirittura con chi era preposto alla repressione della borsa nera. Molti di questi figuri si ritrovarono, nel dopoguerra, ricchi e onorati...! Oltre al nostro covo, nella zona di Porta Vittoria disponevamo di altri rifugi sicuri e protetti da delatori e spie: uno di questi luoghi era un'osteria sita in via De Castillia il cui giardino, con gioco delle bocce, confinava con un grande deposito di carbone,divenuto il nascondiglio delle taniche di benzina forniteci dagli amici Albert e Willy. Da qui si poteva facilmente fuggire in vari modi. Gestiva il locale la madre di un caro amico ,Ottavio Rapetti, legato a me da avvenimenti che dirò poi e che, nel dopoguerra, divenne guardia del corpo di Enrico Mattei fondatore dell'ENI. In fin dei conti, non potevamo lamentarci delle nostre condizioni; le armi non ci mancavano,avevamo persino bombe a mano tipo Balilla e Breda, mentre, in fatto di mezzi di trasporto, potevamo competere con la polizia fascista che disponeva di una sola vettura con la capote malandata e non sempre funzionante per la carenza di benzina... E non solo, per telefonare dalla sede della Questura, situata in piazza San Fedele (vicino al Teatro Manzoni poi raso al suolo dai bombardamenti) bisognava girare la manovella di un antiquato apparecchio e sperare che funzionasse. All'ultimo piano del palazzo aveva sede la famigerata O.V.R.A. (Opera Volontari Repressione Antifascista), in pratica, la polizia politica che allestiva i tribunali speciali.

Per dare compimento ai miei piani un pochino pazzi, mi occorreva ancora una cosa ed era una divisa da ufficiale delle SS per incutere più rispetto e timore a tutte le forze italiane della repressione. La sartoria Brambilla risolse di nuovo il mio problema confezionandomi, in poco più di una settimana, una bella divisa in gabardine grigioverde come quelle tedesche.

Al reperimento delle mostrine, gradi ed accessori vari, provvide l'amico Rodolfo Manolli che lavorava come interprete al Grandhotel Touring dove aveva sede l'ufficio Pagamento e Fureria al comando di uno Zahlungmeister (Alto Ufficiale Ragioniere). Provai quindi la nuova uniforme e pagai lautamente la sartoria.

Venimmo a sapere che una squadra fascista si era impossessata di un quantitativo di generi alimentari come tonno in scatola, olio d'oliva, liquori ed altre derrate difficili da reperire, in un magazzino di via Fontana, depositando il tutto in una scuola di via Campania occupata dalla milizia e sorvegliata da tre uomini. Ma, prima che riuscissero a spartirsi tutto quel ben di Dio, arrivammo noi con la nostra auto truccata, seguita da due possenti motocarri. Mi presentai in divisa come l'ufficiale delle SS Max Roth con l'ordine di sequestrare quanto era stato prelevato in via Fontana.

Con me figuravano Luigi Seno,Albino Carioli ed Andrea Ragni, mentre alla guida dei motocarri erano i rispettivi proprietari Scarpina e Folli. Senza tanti preamboli, come si conveniva ad un vero

ufficiale SS, cominciai a gridare "schnell, vorwärts, verdammt!...(Veloce,avanti,maledizione). Il cappello col teschio, e la paletta con su scritto "POLIZEI" contribuirono a maggiorare lo spavento che si leggeva negli occhi dei tre malcapitati. Caricammo tutto senza lasciare uno straccio di ricevuta, anzi, ingiungemmo loro di rivolgersi al comando tedesco per averla e ce ne andammo.

Il bottino era cospicuo, tanto che potemmo arricchire la nostra cassa vendendone buona parte al mercato nero, ma non dimenticammo di darne ai nostri sostenitori, ai frati di viale Piave per i loro poveri bisognosi, senza dimenticare l'amico Rodolfo Manolli cui ero tanto debitore.

Seppi dalla nostra staffetta Laura Bornaghi che Rodolfo desiderava vedermi ed io ne approfittai per fargli l'omaggio di quanto avevo conservato per lui. Nell'occasione incontrai con piacere l'amica Stella, o potremmo chiamarla anche "la mia sorellina" in quanto mi permise di diventare Orazio Raschi quando mi ospitò a Ligure. Ella era sempre occupatissima con i suoi commerci neri.

Tra i componenti del mio gruppo, solo Pampaloni e Seno erano a conoscenza di questi miei amici e del loro covo, per il bene di tutti, gli altri non dovevano saperne nulla. Ognuno di noi aveva più rifugi dove nascondersi e solo alcuni di noi ne erano al corrente. Da parte mia, oltre quello di via XXII Marzo, potevo disporre di altri due nascondigli, uno in via Ciro Menotti e l'altro in una villetta di via Sidoli 11 intestata alla famiglia Cacciapuoti di origini napoletane, gente molto affidabile che io aiutavo anche finanziariamente. Le vie di fuga dal giardino della villetta e dintorni non mancavano ed io mi sentivo al sicuro. Coi fratelli Cacciapuoti e Laura Bornaghi, la mia staffetta, trascorsi l'ultimo capodanno in libertà; era il 1943.

Di tutto il mio gruppo ero l'unico che avesse combattuto in bande partigiane, infatti avevo già fatto parte della banda del Lago Santo che agiva nella valle Baganza e fu poi incorporata nella 47° divisione Garibaldi distaccamento Griffith e, successivamente, nella 12° formazione Garibaldi battaglione Barbieri. Sempre in quelle zone, fui ferito dai tedeschi durante un combattimento per cui risulato tutt'ora mutilato. Da allora, mi trasferii a Milano dove iniziai la mia attività sovversiva come "cane sciolto".

Ma, torniamo a Milano per parlare ancora di questo mio ruolo: cane sciolto.

E' nota la storia della famosa giornata della fede, l'ormai lontano 18 Dicembre 1935, quando le spose italiane, a cominciare dalla regina Elena di Savoia, donarono alla Patria la fede nuziale per aiutare le esauste casse dello Stato a far fronte alle sanzioni inflitteci dalla Società delle Nazioni a loro volta istigate dall'Inghilterra. Orbene, anche in quell'occasione ci fu chi riuscì ad allungare le mani sacrileghe su quelle fedì; qualcuno fu anche preso e rinchiuso subito in carcere, ma ci fu anche chi riuscì a farla franca... Ed è appunto di uno di questi "galantuomini" che mi occupai.

L'amico Rodolfo, nel suo ruolo di interprete della Ragioneria tedesca, ebbe sentore che a Magenta un tale, impiegato del Comune, vendeva agli sposi novelli le fedì nuziali d'oro, merce rara a quei tempi. Non solo, ma che, sempre a Magenta, un orefice cancellava quanto era inciso all'interno degli stessi anelli. Per me questa era la prova che le vere nuziali provenivano dalla raccolta dell'oro per la Patria e che bisognava affrettarsi a recuperarlo prima che lo facessero i tedeschi.

Rodolfo mi diede l'indirizzo dell'orefice nella certezza che per l'impiegato comunale fosse troppo rischioso nascondere il malloppo in casa. Fu così che una domenica mattina ci mettemmo in viaggio verso Magenta. Luigi Seno nel ruolo di chauffeur, Pampaloni in quello di agente, Sesini, esperto ragioniere, munito di carta intestata al comando tedesco per il verbale di sequestro, mentre io, con la mia divisa, gli stivali tirati a lucido, nonché gli occhiali a montatura invisibile, risultavo l'ufficiale delle SS incaricato del mandato. Arrivammo finalmente all'abitazione dell'orefice e, siccome il cancello era aperto, parcheggiammo la nostra "Carolina" nel bel mezzo del cortile col muso rivolto all'uscita... Pampaloni si annunciò a quelli di casa seguito da Seno e Sesini, mentre io mi tenevo per ultimo, ma in bella vista. Venne ad aprire una donna; chiedemmo del padrone ed egli comparve all'istante. Entrammo senza troppi convenevoli, dichiarando che dovevamo eseguire una perquisizione. Seno, per prudenza, tornò all'automobile, io mi sedetti su di una poltrona presso la porta d'entrata, mentre gli altri due entrarono nella sala. Pampaloni, dall'alto della sua imponenza, spiegò al malcapitato che avremmo perquisito casa e negozio alla ricerca di un quantitativo di anelli

d'oro occultativi per conto di un impiegato comunale, quindi, se voleva evitare lo sconquasso della perquisizione e tutti i conseguenti guai, gli conveniva tirare fuori quanto da noi cercato. Spaventato come un cane bastonato, l'orefice chiese il permesso di recarsi nella stanza attigua dove trasse da un comò otto sacchetti di tela, ben nascosti sotto la biancheria, ricolmi dei cerchietti d'oro donati alla Patria delle spose italiane nel 1935. Il poveretto, per evitare guai peggiori, non solo rinunciò ai verbali di sequestro, ma non volle neppure che facessimo la pesatura o la conta degli anelli; si proclamò innocente e noi confermammo di sapere che l'autore del furto era un'altra persona. Dalla mia poltrona, ascoltavo fumando ed osservavo la scena facendo di tanto in tanto qualche osservazione in italo-tedesco. Eravamo ormai alla conclusione quando, all'improvviso, si aprì la porta dietro la quale ero seduto ed udii il padrone di casa salutare il maresciallo dei carabinieri. Con un calcio, respinsi la porta che sbattè contro il sottufficiale e, con voce stentorea, dissi "was ist los" (cosa c'è)? Mi alzai e solo allora il maresciallo ed il brigadiere mi videro; il primo accennò un saluto con la mano al berretto mentre l'altro rimase impalato dietro il suo superiore. Mentre Pampaloni avanzava verso di loro, il maresciallo si disse a nostra disposizione. Fu in quel momento che intervenni col solito linguaggio italo-tedesco che non lasciava alternative: "Già tutto finito, al diavolo, fuori"! Poiché non se ne andarono subito, ripetei: "Zum Teufel rauss von hier". Il maresciallo, visibilmente turbato, tentò di mettersi sull'attenti, ma inciampò nello zerbino e sarebbe certamente caduto senza il provvidenziale intervento del suo subordinato. Nel cortile, vicino alla nostra auto truccata da tedesca, stazionava la macchina dei poveri carabinieri con l'autista al posto di guida. Con una rapida ma non precipitosa partenza, ce ne tornammo a Milano. Durante il viaggio di ritorno, parlando tra noi dell'accaduto, constatammo che, anche con gli imprevisti, la nostra scenografia era perfetta. Il peso di ciascun sacchetto del malloppo, a mio giudizio, era di oltre un kilogrammo; infatti il fonditore ne ricavò ben sedici lingotti d'oro a 18 karati del peso di 500 grammi ciascuno. L'amico Rodolfo fu estremamente soddisfatto e contento della nostra scampagnata domenicale, anche perché ricevette un buon compenso in oro e denaro per l'informazione che ci aveva dato. Pur non avendo partecipato di persona all'impresa l'aveva resa possibile con le sue preziosissime "dritte".

Per narrare altri episodi della mia storia avventurosa, ritengo necessaria una panoramica sui luoghi dove si svolgevano le azioni.

L'odierna via Hoepli, così chiamata per onorare il filantropo editore italo-svizzero, a quei tempi si chiamava via Sala. Procedendo per quella via da piazza Crispi verso il centro, si vedeva, sulla sinistra, una successione di vecchie case di ringhiera a tre piani. L'unica costruzione diversa era l'ultima, quella che faceva angolo con via Agnello (dove oggi sorge l'Hotel de la Ville); una bella casa con tanti appartamenti ed uffici, al secondo piano della quale aveva sede una ditta alquanto famosa che prosperava noleggiando vestiti per cerimonie, costumi teatrali e carnevaleschi.

L'amico Rodolfo, nell'assolvere alle sue mansioni di interprete presso i tedeschi, ebbe sentore che il proprietario di quella ditta, un ebreo molto ricco di nome Samuel Salzman, stava per essere arrestato assieme alla sua famiglia, in applicazione delle leggi razziali. Non c'era tempo da perdere, perciò ci affrettammo per rintracciare e portare in salvo quell'uomo ed i suoi famigliari. L'incombenza di rintracciarlo toccò a Pampaloni che si recò in via Sala presso la ditta di noleggio, ma non lo trovò; l'impiegata ci diede un indirizzo di Vigevano dove probabilmente l'avremmo trovato. In effetti lo incontrammo in quella località ed egli ci confermò che da giorni aveva fiutato il pericolo e si era preparato per un'eventuale fuga. L'unica sua incertezza riguardava la nostra identità... Eravamo davvero dei soccorritori? Per convincerlo, lo indirizzammo a Milano nella chiesa del Sacro cuore, dove Padre Giannantonio, l'amico riconosciuto di tutti i perseguitati, gli diede ampie garanzie sulle nostre intenzioni.

All'indomani caricammo su di un taxi il Signor Salzman, la signora, la figlia e la suocera che, accompagnati da Pampaloni si avviarono sulla provinciale per Varese. Seguivamo Luigi Seno ed io a bordo della "Carolina", senza divise, ma provvisti di documenti attestanti la nostra appartenenza al servizio di sicurezza della GESTAPO. Se malauguratamente il taxi fosse stato fermato a qualche posto di blocco, avremmo potuto intervenire con molte probabilità di successo. A Varese il taxi si

fermò nei pressi della stazione delle Ferrovie Nord. Seni ed io ci fermammo dietro la stazione stessa e dopo aver dato a Luigi le istruzioni, lo lasciai sull'auto e raggiunsi Pampaloni che, sceso dal taxi, pagò la corsa e fece scendere il signor Samuel, la signora Ruth, la loro figlia Dora e la suocera. Le tre donne erano mute e intimorite, mentre il signor Salzmann, da uomo navigato, sembrava più sicuro. Prendemmo un drink al bar della stazione, quindi cercai un taxi targato Varese per dar meno nell'occhio quando ci saremmo avvicinati alla frontiera svizzera, e ci dirigemmo verso Cantello di Ligurno, fermandoci nei pressi della fattoria della famiglia Raschi (gli stessi che mi avevano ospitato e curato dopo l'evasione dall'ospedale di Niguarda). Pagai la corsa al taxista ed, a piedi, raggiungemmo la casa dei genitori dell'amica Stella. Ci accolsero molto cordialmente e Stella, avvertita del nostro arrivo il giorno prima, aveva già predisposto tutto per fare espatriare i nostri ospiti la sera stessa. Per raggiungere la frontiera svizzera, era necessario percorrere un sentiero che attraversava la boscaglia fino ad un'alta rete metallica posta sul confine tra l'Italia e la Confederazione Elvetica. In una decina di minuti, raggiungemmo un punto dove la rete presentava uno squarcio atto al passaggio di un essere umano. Stella ed io accompagnammo gli Salzmann oltre lo squarcio della rete; erano finalmente in salvo e la suocera piangeva di gioia. Li salutammo in fretta e tornammo alla fattoria dove ci attendeva Pampaloni.

Salutammo Stella e famiglia e, con un altro taxi, raggiungemmo Seno che ci aspettava con la nostra "Carolina" presso la pensione di via Medaglie d'oro a Varese dove solitamente ci fermavamo. Il ritorno a Milano si svolse senza inconvenienti e, due giorni dopo, mi recai, con una lettera del signor Salzmann, da un antiquario suo amico, il quale mi consegnò una grossa somma di denaro come ricompensa per l'operazione di salvataggio da noi svolta. Così, oltre a migliorare lo stato della nostra cassa, ebbi modo di compensare Rodolfo, Stella ed altri amici che non nuotavano nell'abbondanza.

Dopo qualche settimana portammo in salvo oltre frontiera, in modo pressoché identico, prima i coniugi Bernheim, poi il signor Apfelbaum e la sua figlia ventenne.

Un giorno, a Malcesine sul Garda, mi fu presentato, da certi patrioti veneti, un tedesco antinazista. Si chiamava Hans Hennig ed era fuggito dalla Germania perché, sorpreso dalla polizia durante una lite in un bar, si rifiutò di esibire i documenti e, per fuggire, colpì un ufficiale tedesco con un pesante boccale da birra mandandolo all'ospedale. Riuscì a riparare in Italia dopo varie peripezie, ma il lago di Garda non era proprio il luogo ideale per un antinazista, giacché quei magnifici posti, da sempre meta di turisti germanici, pullulavano di nazisti che speravano forse di annettere quel paradiso alla Grande Germania. Inoltre Hans, con la sua alta statura e la sua prestanta fisica, non era certamente il tipo che passava inosservato e, in caso di arresto, sarebbe stato immediatamente fucilato. Lo condussi quindi con me a Milano, dove gli diedi rifugio e, in conformità al suo stentato italiano, lo fornii di documenti Altoatesini. Qualche tempo dopo, egli si accasò con una signora milanese e vi rimase ancora un anno dopo la fine della guerra; lo ritrovai al mio ritorno dai Lager. Nel 1949 ricevetti da Hennig un invito di partecipazione alle sue nozze, celebrate in una Berlino divisa a metà dal filo spinato ed assediata dai comunisti. Rimasi suo ospite per un paio di mesi durante i quali egli mi fece da guida e, da quel grande conoscitore della sua città quale egli era, mi fece visitare persino l'autorimessa Plotzensee dove Hitler fece assassinare i suoi attentatori ed i congiurati con i loro parenti fino al settimo grado. Con lui vidi pure gli uffici e le celle del quartiere generale della GESTAPO di Himmler nella Prinz Albrecht Strasse.

Ricordo ancora tre persone: I fratelli ebrei Eisig, famosi buttafuori berlinesi ed un tipografo di spartiti musicali di nome Ackermann che, grazie ai nostri documenti ed al nostro aiuto, riuscirono a sopravvivere fino alla fine della guerra.

Le nostre carte di identità, i congedi e tanti altri attestati da noi forniti direttamente o attraverso parroci, frati, capi sovversivi a chiunque ne avesse necessità, salvarono la vita a moltissime persone tra le quali figurano Poldo Gasparotto ed il generale Robolotti che vennero poi scoperti e fucilati nel 1944 nel campo Fossoli di Carpi assieme ad altri settantatre prigionieri politici.

Rodolfo Manolli mi teneva aggiornato sugli avvicendamenti del personale GESTAPO all'Hotel Regina e fui felice di sapere che ormai tutti i vecchi personaggi, compreso Mayerski detto "Ramazza", erano stati trasferiti. Restava solo il comandante Obersturmfuehrer Theodor Seveke, ma le probabilità di incontri spiacevoli erano, per me, diminuite. Un giorno, mentre eravamo riuniti all'osteria in via de Castilia, fummo avvertiti che, in una sparatoria avvenuta in viale Monza durante un furto d'armi, era stato arrestato il nostro compagno Andrea Ragni ed ora si trovava in via Rovereto, piantonato in una villetta adibita a stazione di polizia, in attesa di essere consegnato ai tedeschi. Non c'era tempo da perdere, decisi di ripetere il copione già collaudato altre volte per battere sul tempo la GESTAPO. Tornammo in tutta fretta a Porta Vittoria ed, indossate le divise, salimmo sulla "Carolina". I ruoli erano gli stesse: Seno alla guida, Pampaloni era l'interprete ed io l'ufficiale. In una decina di minuti ci trovammo davanti alla villetta dipinta di rosa. Un carabiniere venne ad aprirci e si trovò davanti Luigi Seno, alto, biondo con una Maschinpistola a tracolla, appena sceso da un'auto sul cui parabrezza spiccava la scritta "POLIZEI"... Il piantone si fece da parte e noi entrammo a muso duro, come si conviene a chi sa di avere solo diritti. Fissandolo coi miei occhiali alla Himmler, dissi al comandante della stazione che eravamo venuti a prendere in consegna un certo Andrea Ragni per portarlo al comando tedesco. Pampaloni si incaricava di tradurre il mio linguaggio dall'italotedesco in italiano. Dopo qualche incertezza, il maresciallo fece un cenno al carabiniere che si recò in un'altra stanza e ne tornò dopo qualche istante col nostro amico, il quale non sembrava provato dagli avvenimenti. Andrea, che ci aveva riconosciuti, non lo diede minimamente a vedere e, docile come un agnello, si fece condurre da Seno verso la nostra auto.

La nostra messa in scena esonerò il maresciallo dal chiederci ricevute, così tornammo felici a Porta Vittoria col nostro amico. L'impresa suscitò un gran clamore ed i carabinieri della villetta rosa ne ebbero i loro fastidi. Da parte nostra, festeggiammo la liberazione di Andrea al lussuoso Ristorante Rossi in via Unione, dove le probabilità di incontri indesiderati erano scarse. Erano presenti alla festa, oltre Pampaloni, Seno ed io, Andrea Ragni, Albino Cairolì e sua moglie (padrona del mio rifugio di via XXII Marzo).

In quel periodo, venimmo a sapere che alcuni conoscenti fidati di Varese avevano bisogno di documenti. Li incontrammo in un caffè di via Garibaldi, dove ci diedero dati e fotografie con l'accordo che sarebbero venuti a ritirare le carte una settimana più tardi a Milano. Due di queste persone erano al corrente di tutte le nostre attività e colsero l'occasione per pregarci di liberare un loro amico, ferito da arma da fuoco e piantonato al Grand'Hotel di Varese (all'epoca trasformato in ospedale). Erano certi del buon esito in quanto, solo due settimane prima, avevamo liberato un altro ferito piantonato da due carabinieri all'ospedale dei Tranvieri in viale Campania.

In quell'occasione, agimmo come per la liberazione di Andrea Ragni, con l'aggiunta del disarmo dei due carabinieri.

Venni a Varese in treno da solo, per prendere i necessari accordi circa la liberazione del ferito. Stavo percorrendo, guardando le vetrine, la strada che porta alla stazione, quando un'auto dell'esercito tedesco si fermò di colpo, ne scesero due individui che, con la pistola puntata sulla mia persona, mi intimarono di alzare le mani. In men che non si dica, mi trovai ammanettato e sbattuto sul sedile posteriore dell'auto tra i due sgherri. L'ambiente mi era familiare, tutto come sulla "Carolina", solo che questa volta il tutto era maledettamente autentico. L'auto era veramente dell'esercito germanico, come era autentico l'ufficiale delle SS seduto di fianco all'autista! Il fulmine a cielo sereno era arrivato ed io ero stordito, incapace di farmene una ragione. Mi angosciava il pensiero che mi portassero all'Hotel Regina al cospetto di Theodor Seveke... Invece il mio viaggio terminava in piazza Filangeri 2 nel carcere di San Vittore.

Quante cose mi erano successe da quando avevo lasciato quel luogo per il nosocomio di Niguarda. Il grande portone era spalancato e rimaneva tale fino a sera inoltrata, sorvegliato da militi italiani e da qualche tedesco. Entrando, mi saltò subito all'occhio l'assenza dei giovani picchiatori del Littorio.